



Brief n. 39/Novembre 2021

**Erdoğan e il susseguirsi delle crisi:
una sindrome da debolezza?**

Valeria Giannotta

Direttore Scientifico dell'Osservatorio Turchia

Con il sostegno di



Fondazione
Compagnia
di San Paolo

Il 29 ottobre si è celebrato il 98mo anniversario della fondazione della Repubblica di Turchia: una data storicamente importante che, tuttavia, quest'anno porta con se nuovi significati. A soli due anni dal centenario della nascita della Moderna Repubblica di Turchia, così come concepita dal padre della patria Mustafa Kemal Atatürk, e dalle elezioni del 2023, intese dal Presidente Recep Tayyip Erdoğan come pietra miliare nell'affermazione del suo progetto di "Nuova Turchia", tante sono le incognite e le fratture interne. Più recentemente, infatti, il clima politico si è infiammato attorno alla crisi diplomatica "dei dieci Ambasciatori" e alla crisi economica che ha velocemente condotto a un ulteriore deprezzamento della valuta turca. Scossoni importanti che, destando seri malumori e preoccupazioni nella base sociale, sembrano mettere a dura prova il governo di Erdoğan e del suo AKP che, secondo i più recenti sondaggi, vivrebbe una crisi di consensi senza precedenti.

La crisi dei dieci Ambasciatori

Il 21 ottobre scorso, durante un comizio nella città di Eskişehir, nell'Anatolia Centrale, Erdoğan ha comunicato pubblicamente di aver incaricato il Ministro degli Esteri turco di dichiarare i capi di dieci rappresentanze diplomatiche presenti in Turchia "persona non grata", a seguito dell'appello da loro firmato per la liberazione di Osman Kavala, businessman e filantropo turco in carcere da più di quattro anni perché accusato di aver avuto un ruolo attivo nelle proteste di Gezi Park del 2013 e nei successivi disordini vissuti dal Paese. "Ho ordinato al nostro Ministro degli Esteri di dichiarare quanto prima questi dieci Ambasciatori persona non grata", ha tuonato Erdoğan con l'ormai consueta retorica intrisa di istanze nazionaliste che mira a esaltare la grandezza e indipendenza della Turchia da ogni interferenza straniera.

Il *casus belli* è stata dunque la petizione firmata dagli Ambasciatori di Stati Uniti, Francia, Germania, Paesi Bassi, Danimarca, Svezia, Finlandia, Norvegia, Canada e Nuova Zelanda per una "equa e tempestiva" soluzione del caso di Osman Kavala. Inoltre, avendo sottoscritto che i ritardi processuali "gettano un'ombra sul rispetto della democrazia, dello stato di diritto e della trasparenza", i diplomatici sono stati accusati di ingerenza negli affari interni del Paese e nel ruolo della magistratura turca: una mossa percepita come "impertinente ed inaccettabile". Dopo averli convocati per consultazioni, Ankara non ha perso tempo nel ribadire che "La Turchia è un paese democratico governato dallo stato di diritto che rispetta i diritti umani" e che "la magistratura turca non sarà influenzata da tali dichiarazioni irresponsabili".

Dichiarazioni importanti che hanno da subito gettato i rapporti in uno stato di tensione mai vissuto prima, facendo presumere un'escalation di toni e di azioni che avrebbero potuto condurre, in ultima istanza, all'espulsione dei diplomatici dalla Turchia. Uno scenario che avrebbe certamente rappresentato un caso unico nella storia del Paese, con conseguenze poco auspicabili sia per Ankara che si sarebbe autoconfinata in uno sterile isolamento diplomatico, che per i Paesi in questione, tra i quali vi sono partner strategici di prim'ordine con cui la Turchia non solo condivide l'appartenenza alle stesse organizzazioni internazionali e sovranazionali, come NATO e UE, ma anche importanti interessi commerciali ed economici.

Mentre Osman Kavala nell'immaginario collettivo di molti in Turchia è percepito come un "uomo di Soros", le cui azioni sarebbero mirate a sovvertire l'ordine interno, la Corte Europea per i Diritti dell'Uomo (CEDU) si è più volte pronunciata per la sua scarcerazione; tuttavia, secondo i tribunali turchi Kavala starebbe scontando la pena prevista per i diversi reati che lo riguardano, anche in ottemperanza alla vigente legge sul terrorismo, materia comunque oggetto

di disputa e negoziazione con l'UE. Uno dei criteri per la liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi in ingresso nello spazio europeo, infatti, prevede la revisione della vigente legge sul terrorismo, considerata eccessivamente ampia nell'accezione di terrorismo, tema su cui Ankara non sembra incline a fare concessioni.

A questo vi è da aggiungere che anche dai più recenti progress report della Commissione Europea sullo stato di avanzamento dei rapporti con la Turchia emergono serie criticità relative allo stato dei diritti e all'efficacia del sistema giudiziario turco. Oltre alle reiterate preoccupazioni e raccomandazioni da parte delle istituzioni europee, anche il Consiglio d'Europa si è pronunciato affermando che avvierà una procedura di infrazione contro la Turchia se Kavala non verrà rilasciato entro la fine di novembre, data in cui è prevista la prossima udienza sul caso in Turchia.

L'uscita dall'empasse

L'uscita dall'empasse diplomatica che avrebbe segnato un caso senza precedenti nella storia della Turchia è passata attraverso la pubblicazione di una nota apparsa dapprima sul sito della rappresentanza americana e ripresa in seguito dalle altre ambasciate, che dichiarava: "In risposta alle domande sulla dichiarazione del 18 ottobre, gli Stati Uniti fanno notare che si attengono al rispetto dell'articolo 41 della Convenzione di Vienna sulle relazioni diplomatiche". Tale articolo si riferisce al rispetto delle leggi e dei regolamenti interni dello Stato ospitante, stabilendo la non interferenza negli affari interni di tale Stato. Il Presidente Erdoğan ha prontamente accolto la mossa presentandola al pubblico come una vittoria della Grande Turchia, che non accetta e tollera interferenze esterne. Un ulteriore elemento utilizzato per fini propagandistici interni mirati a ricompattare le file dell'elettorato su istanze nazionaliste che stanno molto a cuore anche all'alleato Bahçeli.

Malgrado il tutto sia avvenuto fuori dai tradizionali canali diplomatici e la petizione non abbia raccolto le adesioni di tanti Paesi europei ed occidentali, l'immagine della Turchia è stata seriamente compromessa. Questo è un punto su cui hanno insistito molto i partiti di opposizione, sempre più risoluti a creare un blocco compatto contro l'asse AKP-MHP e a proporre il ritorno a un sistema parlamentare rafforzato per la prossima tornata elettorale prevista per il 2023.

La percezione generale è che dietro la crisi con le dieci Ambasciate si volesse mascherare la seria svalutazione della Lira turca a cui ha contribuito la decisione della Banca Centrale di ridurre più volte i tassi di interesse. Per una interessante coincidenza, nello stesso giorno i turchi hanno assistito a due scossoni senza precedenti: oltre alla crisi diplomatica, il deprezzamento della Lira, proseguito fino al crollo del 23 novembre.

"Erdoğanomics" e crisi economica

Che l'economia turca non versi in buona acque è ormai un dato noto, ma ciò che ad oggi continua a sorprendere è la galoppante crisi della valuta che negli ultimi tempi ha toccato picchi mai registrati prima su Dollaro ed Euro. In un quadro in cui permane una preoccupante inflazione a doppia cifra, che ha raggiunto il 20% contribuendo all'innalzamento dei prezzi di beni di consumo, e il valore degli stipendi è rimasto invariato, i cittadini hanno iniziato a fare i conti con un progressivo impoverimento. A questo vi è da aggiungere la visione del Presidente Erdoğan contro il rialzo dei tassi di interesse, ritenuto il "male assoluto", mentre la loro riduzione, con il relativo deprezzamento valutario, agevolerebbe le esportazioni. Erdoğan si è ripetutamente scagliato contro chi, anche all'interno del partito AKP, sostiene l'aumento dei tassi

di interesse una mossa dovuta per sanare le finanze. Più recentemente, dopo l'ultimo discorso alla Nazione in cui il Presidente ha apertamente dichiarato la propria "guerra di indipendenza economica" mirata ad attrarre investimenti e creare posti di lavoro, si è registrato un ennesimo deprezzamento della valuta locale che in una sola notte è arrivata a perdere più del 15% del proprio valore sul Dollaro. Una caduta senza fine che preoccupa i più, esperti e non, che percepiscono quelle manovre come scellerate e irrazionali, sostenendo la necessità di una chiamata anticipata alle urne.

E mentre l'alleato nazionalista Bahçeli ha dichiarato a gran voce che "la Banca Centrale non può essere indipendente", legittimando quella che con pungente ironia è diventata nota al pubblico come la "Erdoğanomics", la stessa Banca Centrale ha pubblicato una nota quasi ad avvisare aziende e cittadini circa "possibili perdite nell'operare a valori completamente slegati dai fondamentali economici in condizioni di mercato estremamente volatili", affermando inoltre che sarebbe intervenuta "solo in caso di eccessiva volatilità senza mirare a una direzione permanente" e di voler "attuare un regime di cambio fluttuante e non si impegna a nessun livello di cambio". Lo scontento non si è fatto attendere e focolai di proteste hanno preso piede in quartieri delle grandi città governate dall'opposizione e sui social, dove è in corso una vera e propria battaglia di tweet tra i sostenitori e i critici del governo. Dietro gli hastag #DevletiminYanındayım (Sono dalla parte dello Stato) e #Vazgeçmeyeceğiz (Non ci arrenderemo), i supporter di Erdoğan e della teoria della manipolazione economica a danno dell'indipendenza economica turca si schierano contro chi invoca lo sciopero generale (#genelgrev) e le dimissioni del governo (#hükümetistifa).

Economia, questione politica e sociale

Il Paese assiste a una vera e propria debacle economica e i primi a farne le spese sono i turchi e soprattutto quella base sociale tanto cara al partito AKP che, quasi paradossalmente, è la prima ad essere colpita dalla crisi. Quella economica, seppur apparentemente tanto sottovalutata dallo stesso Presidente, è ad oggi una questione dominante in Turchia con risvolti sociali e politici non di poco conto. La polarizzazione interna al Paese sta crescendo attorno alla *dividing line* pro-contro Erdoğan, così il livello di disaffezione verso la gestione politica è in aumento e riguarda in principal modo le nuove generazioni.

La gestione dell'economia, comunque, è l'aspetto che trova tutti concordi: secondo gli ultimi sondaggi, nel mese di ottobre più dell'80% degli intervistati denuncia l'incapacità di gestione dell'economia e tra questi si registra una grande maggioranza anche tra gli elettori dell'AKP¹. Secondo i sondaggi, ad oggi il tutto si tradurrebbe in una caduta di consensi verso Erdoğan, il suo AKP e l'alleato MHP, ma non in consistenti guadagni del blocco di opposizione. Anzi, secondo le stime si registra un crescente aumento degli indecisi e di coloro che si asterebbero dal voto. Un quadro complesso, dunque, da interpretare secondo diverse variabili e anche in base ai prossimi sviluppi. Quel che è certo, tuttavia, è che nella storia politica del Paese l'economia è sempre stata una discriminante importante, contribuendo alla nascita o alla crisi dei governi. Lo stesso AKP deve la sua ascesa alla crisi economica che colpì la Turchia nel 2001, da cui fu in grado di trarre ispirazione per presentarsi al pubblico come un partito di servizio alle persone, proponendo diverse riforme anche in chiave europea e internazionale che agevolarono il successo di Erdoğan e la sua posizione dominante all'interno dello spettro politico turco. A distanza di anni, però, lo scenario e le condizioni sono cambiate: oggi in un sistema altamente

¹ <http://www.metropoll.com.tr/upload/content/files/1906-tp-oct21-contents.pdf>

centralizzato l'unica voce che conta è quella del Presidente, che ha facoltà di intervenire in ogni ambito, incluso quello economico e finanziario.

D'altro canto, parallelamente all'esercizio di un potere sempre più personalistico, si sta assistendo a un progressivo scollamento tra colui che è stato celebrato come "Uomo del Popolo" per la sua visione e le sue origini popolari, in netto contrasto con la gestione elitaria dell'epoca repubblicana, e la sua base sociale. Mentre per lungo tempo il centro del potere e il centro sociale sono riusciti a combaciare grazie alla gestione dell'AKP, più recentemente si è cristallizzata una notevole distanza. Erdoğan è un leader sempre più irraggiungibile, attorniato da una piccola cerchia di fedelissimi sostenuti da una fitta rete clientelare, che sembra aver perso il contatto con la dimensione sociale e le nuove richieste provenienti dal basso.

Il 2023 e la Grande Turchia

In questo clima, l'obiettivo di medio periodo del Presidente è riuscire a traghettare il Paese al 2023 riaffermandosi come leader che ha cambiato le sorti della Turchia, orientandola su valori più tradizionali, religiosi e conservatori e proiettandola verso approcci più assertivi sugli scenari regionali e internazionali. La retorica della *Büyük ve Güçlü Türkiye* (Grande e Forte Turchia) è stata senz'altro il fulcro della campagna politica del post-golpe, agevolando Erdoğan nel compimento del suo disegno presidenziale. Il ricorso alla logica del nemico interno ed esterno, utile a consolidare l'elettorato legittimando le manovre del Presidente, ha certamente aiutato, ma oggi sembra presentare parecchi limiti e vi sono margini per ritenere che gli standard di benessere sociale raggiunti nei primi mandati AKP oggi siano difficilmente replicabili.

Certamente i turchi sono un popolo con uno spiccato spirito patriottico e per questo molto orgogliosi e fedeli ai principi fondanti della Nazione. D'altro canto, vi è una sorta di stanchezza psicologica sociale: nell'ultimo quinquennio la Turchia ha dovuto fare i conti quasi a cadenza annuale con chiamate alle urne e crisi interne e regionali con effetti che si riflettevano anche sulla stabilità emotiva di un Paese che, per quanto resiliente, sembra accusare il colpo del susseguirsi degli avvenimenti e della imprevedibilità decisionale del governo. Certamente l'immagine e la reputazione della Turchia sui tavoli internazionali è una discriminante di non poco conto per le ripercussioni e la tenuta interna. Le imprese regionali in cui Ankara si è cimentata negli ultimi tempi, per quanto legittimate dalla tutela di interessi nazionali, hanno comunque contribuito a inficiare l'immagine di un Paese in linea con i parametri occidentali, così come l'inaspettata fuoriuscita dalla Convenzione di Istanbul e la più recente crisi diplomatica dei dieci Ambasciatori hanno lasciato un segno abbastanza marcato.

Il Presidente turco ha poi tentato di rimediare ai tavoli G-20 e nei numerosi incontri bilaterali da cui è emerso il grande attivismo di Ankara su più dossier. Mentre permangono le frizioni con i grandi partner, tra cui spiccano gli Stati Uniti di Biden, l'Unione Europea e Mosca, nella Turchia di oggi restano aperte le grandi questioni del *rule of law* a cui si sommano le nuove preoccupazioni monetarie: da qui l'immagine compromessa dell'AKP. Gli scenari che si aprono non sembrano essere dunque dei più rosei per il partito al governo che in ogni caso ha avviato nuove iniziative a livello regionale, riprendendo a tessere il dialogo con *competitors* dall'importanza strategica anche per il risanamento delle finanze, quali Bahrein ed Emirati Arabi Uniti. In questo quadro la visita ad Ankara dello sceicco Mohammed bin Zayed al-Nahyan, sovrano di fatto degli Emirati Arabi Uniti, mira non solo a ripare le relazioni, danneggiate da anni di competizione regionale, ma anche a trovare un compromesso su dossier critici grazie a cospicui investimenti arabi a favore di Ankara. Secondo alcune voci, negoziazioni a porte chiuse

tra i due attori andrebbero avanti da tempo, e mentre una delegazione turca si troverebbe ad Abu Dhabi per siglare accordi di commercio bilaterale, lo sceicco sarebbe incline a versare nelle casse dello Stato turco almeno 10 miliardi di dollari. Mosse che probabilmente, secondo Erdoğan, andrebbero a risanare le finanze e risollevarle le sorti della Lira.

Insomma, a due anni dal centenario della fondazione della Repubblica di Turchia, Erdoğan e il suo partito sembrano in preda a una sorta di sindrome della debolezza che porta a concentrarsi sulle questioni in cui entrano in gioco i punti di forza e non sulle sfide in cui è la propria debolezza a rendere ancora più incerte le soluzioni. Se la politica è l'arte del possibile, soprattutto da parte di chi non è abituato a cedere, ci saranno da attendersi nuovi colpi di scena a livello sia interno che internazionale. E in uno spazio di manovra ristretto, rimarrà da vedere fino a che punto l'opposizione sarà in grado di organizzarsi capitalizzando l'ulteriore eventuale perdita di supporto del blocco governativo.